

Enciclopedia dello Sport Treccani, 2003

Sport e Genere. Lo sport al femminile

Roberta Sassatelli

Lo sport – sia esso professionista che amatoriale – è oggi un fenomeno che coinvolge, per lo meno in tutto il mondo occidentale, sia uomini che donne. La storia dello sport tuttavia è stata per lungo tempo caratterizzata da una netta predominanza maschile, e il campo delle attività sportive è, a tutt'oggi, ancora segnato da profonde differenze di genere: gli uomini partecipano di più alla pratica sportiva in generale e, al contempo, gli sport maschili sono più rilevanti sia economicamente che culturalmente.

Tuttavia, nonostante queste evidenti differenze tra partecipazione e rilevanza di uomini e donne nello sport, per molto tempo le scienze sociali non si sono interrogate sulle diseguaglianze di genere in relazione alla pratica sportiva. Questo in parte è dovuto al fatto che la ricerca sociale sullo sport è stata fortemente influenzata da concezioni idealiste, che tendevano a sottolineare il carattere gratuito e ludico delle attività sportive, caratterizzandole quindi come una sfera di azione in cui l'attore sociale entrava liberamente, senza imposizioni di sorta, esprimendo piuttosto se stesso, i propri desideri e la propria autonomia. Le differenze tra il coinvolgimento maschile e femminile nello sport venivano quindi riportate a differenze originarie e naturali tra maschi e femmine: forti, competitivi e attivi i primi; deboli, remissive e passive le seconde. In altri termini sportivi i primi, sedentarie le seconde. Così se l'argomentazione che gli sport sono un terreno naturale per i maschi date le loro caratteristiche fisiche è ancora ampiamente condivisa nelle nostre società, il determinismo biologico è stato a lungo dominante anche nel discorso sportivo accademico e l'ideologia della radicale differenza tra i sessi è stata ed è ancora convalidata dalla medicina sportiva.

Riportati dunque a differenze naturali, i diversi livelli di coinvolgimento di uomini e donne nello sport per molto tempo non sono

stati per lo più considerati come un oggetto degno di approfondite analisi storiche e sociologiche. Anche quando è fiorita tutta una serie di approcci critici all'attività sportiva, che hanno rilevato come il consolidamento dello sport in quanto sfera d'azione specifica e relativamente separata abbia coinciso con l'avanzare della modernità e quindi con la burocratizzazione di comportamenti prima spontanei e ludici (p. es. Guttman; Huizinga), ci si è raramente soffermati sulle divisioni ed i confini interni allo sport stesso, soprattutto quelli tra uomini e donne. Nonostante la scarsa attenzione per le distinzioni di genere, questi approcci hanno tuttavia permesso di sottolineare che lo sport ha sia una funzione integrativa, e cioè di riproduzione dell'ordine sociale, sia dialettica, e cioè di riproduzione dei conflitti, anche latenti, tra gruppi e categorie di persone e dei confini simbolici che li sostengono. In quest'ottica, il consolidamento dello sport moderno, il suo essere sempre più mediato da forme di commercializzazione, è stato posto in relazione alla necessità di incorporare le classi subalterne all'interno del sistema capitalistico, offrendo loro svaghi funzionali alla riproduzione e legittimazione di valori come la competizione e l'individualismo (cfr. Gruneau). Anche nella riflessione sullo sport, e in linea con la più generale evoluzione del pensiero storico-sociale, l'attenzione per i confini e le distinzioni sociali si è poi progressivamente orientata sempre meno verso la classe sociale e sempre più verso differenze più scontate e prima percepite come naturali, il genere in particolare. Nell'ambito della sociologia e della storia dello sport, le differenze di genere vengono oggi dunque considerate come alcune delle relazioni di potere che innervano il campo sportivo e ne fanno una sfera di conflitto sociale più o meno sotterraneo (Sugden e Tomlinson, a cura di, 2002).

Al prepotente ingresso del genere negli studi sullo sport ha ovviamente contribuito anche il pensiero femminista, con la sua insistenza sul fatto che le differenze tra uomini e donne che strutturano alcune tra le più importanti distinzioni all'interno dell'universo sportivo sono socialmente costruite. Più in generale, sin dal suo emergere il pensiero femminista ha concepito il corpo femminile come uno dei luoghi chiave dell'oppressione femminile. Le prime femministe-socialiste cercavano di controbilanciare l'insensibilità al genere di gran parte della

scienza sociale classica mostrando le connessioni tra capitalismo e patriarcato, analizzando cioè la divisione sessuale del lavoro o le ideologie che naturalizzano il confinamento della donna nella sfera domestica. Negli studi sullo sport il femminismo si è inizialmente espresso mediante una serie di ricerche che hanno voluto mostrare la discriminazione cui sono soggette le donne anche nella sfera sportiva e del tempo libero (Deem 1986; Hargreaves 1994). Si è in effetti rilevato che il tempo libero delle donne lungi dall'essere un'area di libera espressione è costruito in funzione delle relazioni dominanti tra i sessi, a loro volta definite dalle vestigia del sistema patriarcale (Green et alii 1990). Le opere femministe più recenti tendenzialmente affrontano la questione del corpo in modo più diretto, tematizzando la costruzione sociale del femminile (Piccone Stella e Saraceno, a cura di, 1996). La ricerca femminista ha così esaminato le prassi minute e ordinarie che confinanano le donne ad una vita incentrata sulla cura e l'abbellimento del corpo o, comunque, fortemente segnata da essa (Bordo 1997). Si tratta di pratiche di presentazione del corpo (dal trucco all'acconciatura dei capelli) che, come vedremo, vengono poste in atto anche dalle atlete professioniste ai più alti livelli in sport "maschili" come la corsa o il bodybuilding (Heywood 1998; Lowe 1998), ed anzi sono di grande rilevanza per mantenere una distinzione binaria maschio/femmina, proprio nel momento in cui le donne si stanno minacciosamente affermando in universi tradizionalmente maschili come appunto quelli dello sport agonistico e professionistico mediante prestazioni atletiche in vertiginosa crescita in tutti i campi.

Inizialmente il pensiero femminista distingueva il genere dal sesso, definendo genere quelle differenze di ordine simbolico che venivano ad essere sovrapposte alle differenze biologiche apparenti nei due sessi. Così facendo il primo femminismo naturalizzava il sesso come differenza biologica data, destoricizzata. Con la svolta costruttivista, soprattutto a partire dalla metà degli anni ottanta, il femminismo ha sviluppato una critica alla precedente distinzione sesso/genere, cambiando l'inquadramento del genere, pur conservandolo come la sua categoria organizzatrice fondamentale. Il genere viene ora visto non come la rappresentazione culturale di un dato biologico, ma come quel processo

culturale che produce nel corpo la possibilità di realizzarsi in due sessi distinti. Si evidenzia cioè che il fondamento biologico è solo in apparenza ovvio e ben delineato: il genere dei corpi è una costruzione culturale instabile, il cui scopo è delimitare e contenere la minacciosa assenza di confini tra i corpi e tra le pratiche del corpo che altrimenti farebbe esplodere le strutture istituzionali e organizzative delle ideologie sociali (Epstein e Straub 1991). In quest'ottica, anche l'esistenza di due sessi nettamente distinti è stata messa in discussione da alcuni studi femministi di storia e sociologia della scienza che hanno documentato il variare delle dottrine scientifiche sui sessi e loro essere profondamente influenzate dalla struttura sociale di una data epoca e da esigenze retoriche e istituzionali interne al sistema della scienza medica stessa (Hubbard 1990). Allo stesso tempo, i corpi, sia quello femminile che quello maschile, sono apparsi come un terreno di lotta e di potere, non solo perché si è visto quanto essi fossero vincolati dalle regole morali e modellati dagli imperativi produttivi o sportivi, ma anche perché la loro "naturalità", così come era stata fissata dal discorso medico dominante a suo volta filtrato nei discorsi e nelle pratiche della medicina sportiva, è stata ricondotta a pretese di verità che riflettono differenze e gerarchie di potere. E' così fiorita la critica alle dicotomie cultura/natura, mente/corpo, genere/sexo, maschio/femmina (Butler 1997) e la natura è parsa essa stessa come qualcosa di simbolicamente costruito - di mediato dai simboli e dai segni che utilizziamo per definirla, descriverla e spiegarla - e allo stesso tempo come qualcosa di cui simbolicamente ci serviamo per costruire i confini del nostro mondo, per ordinare la nostra esperienza (Haraway 1995).

Analogamente negli studi sullo sport e la storia dello sport si è teso sempre più a mostrare come le differenze "naturali" tra uomini e donne siano in realtà state iscritte nei corpi anche mediante la pratica sportiva, attraverso, per esempio, la canonizzazione di regole differenti per le versioni femminili degli sport più tradizionalmente maschili e lo sviluppo di attività sportive tipicamente femminili tese a sottolineare e a riprodurre caratteristiche fisiche più tradizionalmente associate alla femminilità, come grazia, leggerezza, ecc. Così da lavori che trattavano della pratica sportiva in generale senza tenere conto e sottolineare che, in

realtà, stavano considerando solo le esperienze maschili, si è passati a lavori che riconoscevano il ruolo delle donne nello sport e dedicavano loro un certo spazio specifico, a lavori che, concentrandosi spesso solo sugli sport al femminile, tendono a riconoscere che occorre andare oltre le differenze tra uomini e donne, e occuparsi invece delle relazioni di potere che strutturano le definizioni stesse di maschilità e femminilità (Cahn 1994; Hargreaves 1994; Mangan, a cura di, 2000; McKay et alii, a cura di, 2000; Messner e Sabo, a cura di, 1990).

Sottolineare il carattere costruito e relazionale del genere, anche nello sport, non vuole dire ovviamente che i soggetti possano liberamente, agevolmente e indifferentemente agire ora da donna ora da uomo o che, poste a gareggiare tra uomini in attività pensate al maschile, le donne avrebbero le stesse chances. Come ha scritto recentemente il sociologo francese Pierre Bourdieu (1998), il genere non può venire ridotto ad un atto volontaristico, essendo consolidato sia in dati materiali - il portamento, l'atteggiamento, la dimensione ecc. - sia in simboli - classificazioni e categorie - che parlano del soggetto. Non è quindi facile violare i confini culturali del genere, ed in particolare sfidare l'immagine egemonica della femminilità e della maschilità (Connell 1987). Anzi la femminilità stessa delle atlete che maggiormente sfidano i confini simbolici del genere, praticando attività tipicamente maschili, che richiedono corpi particolarmente muscolosi, grandi, forti, ecc. - le lanciaatrici del peso per esempio - viene spesso messa in discussione, così come peraltro, stentano ad affermarsi versioni maschili di sport come il nuoto sincronizzato che richiedono caratteristiche - grazia e leggerezza - antinomiche rispetto alla maschilità tradizionale. Si tratta però anche in questo caso di distinzioni tanto salde e radicate quanto sociali e convenzionali, legate tra l'altro alla specifica storia del complesso delle attività sportive in ciascun paese. Ciò è ben illustrato, per esempio, dal fatto che uno sport come il calcio femminile possa oggi godere di una forte popolarità in un paese, gli USA, dove esiste una scarsissima tradizione al maschile, ed invece stenti in Europa tradizionale culla del calcio maschile, dove calcio e immagini di maschilità sono fortemente associate.

Vi è oggi, dunque, una forte consapevolezza del fatto che lo sport propaga e rafforza gli orientamenti e le categorie che definiscono culturalmente e praticamente ciò che è appropriato e naturale per un maschio e per una femmina. L'organizzazione sociale dello sport fornisce, mediante le sue immagini, ideologie e strutture, un meccanismo atto a mantenere e a legittimare nella società una particolare organizzazione del rapporto tra i sessi tendendo a rafforzare la stratificazione sociale basata sul genere (Murphy 1988). Se per i giovani maschi lo sport costituisce ancora un rito di passaggio quasi obbligato, incarnando caratteristiche maschili idealizzate come la competizione, l'aggressività e la lealtà, tradizionalmente e ancora fino al secondo dopo guerra l'attività fisica e sportiva veniva considerata come nemica della femminilità: agli occhi della maggior parte delle popolazioni occidentali le donne atlete sono apparse a lungo apparire come una deviazione dalla femminilità, una virilizzazione anomala, tanto che persino la correttezza dei loro orientamenti sessuali è stata messa in discussione. Lo stereotipo negativo riguardante le donne impegnate in attività sportive in effetti arriva a interessare la loro sessualità e l'omofobia che ne consegue sembra limitare le possibilità di solidarietà tra donne. L'idea che la pratica sportiva potesse peggiorare e mascolinizzare l'aspetto delle donne praticanti e quindi intaccare il giusto il rapporto tra i sessi soprattutto nella sfera sessuale – promuovendo appunto tendenze omosessuali - si è sicuramente configurata come una delle principali deterrenti alla diffusione dello sport femminile, tanto che con essa ancora si trovano spesso a negoziare molte atlete (Cahn 1994).

Nel suo complesso, la femminilità è però oggi sempre meno vista come antinomica e alternativa rispetto all'attività fisica e sportiva. Ciò è in parte dovuto anche all'evoluzione dell'universo sportivo. Indubbiamente anche all'interno della sfera sportiva, nelle diverse organizzazioni e club che organizzano attività agonistiche e non, si è a lungo annidato un certo sessismo: persino negli Stati Uniti, dove pure tanto hanno fatto per promuovere lo sport femminile, ancora a metà degli anni settanta un celebre allenatore di football poteva liquidare lo sport femminile come foriero di omosessualità cui opporsi con risolutezza (Shinabargar in Roversi e Triani, a cura di, 1995). Vi è stata, nel

ventesimo secolo e soprattutto dopo la seconda guerra mondiale, una crescente “femminilizzazione” dello sport – che ha implicato una crescente partecipazione femminile, una progressiva riduzione degli sport riservati solo agli uomini, lo sviluppo di sport femminili anche a livello olimpico, ecc. Tuttavia sono pochissime le attività sportive in cui non esistono categorie distinte per genere, per esempio la vela, e, al contempo, gli atleti maschi e gli sport maschili sono ancora al vertice delle gerarchie che strutturano il campo sportivo. Ancora oggi lo sport è un’arena in cui le differenze tra uomini e donne vengono riprodotte e, spesso, sottolineate – anche se in esso si sono aperti e si aprono spazi importanti per l’emancipazione femminile e la messa in discussione delle differenze di genere.

In questo quadro non stupisce il fatto che la letteratura recente su genere e sport sia ormai assai ampia. Si tratta di un campo di studi in forte espansione che spazia da lavori descrittivi e quantitativi che documentano i differenti tassi di partecipazione di donne e uomini alle diverse attività sportive, a lavori più teorici e qualitativi che si preoccupano di mostrare come lo sport contribuisca a stabilizzare, ma anche, in certi casi, a rovesciare, le nozioni di maschile e femminile più consolidate. A questi studi si aggiungono ovviamente le ricostruzioni storiche della partecipazione femminile all’attività sportiva, l’analisi delle barriere economico-sociali ed istituzionali alla partecipazione femminile, lo studio del consolidarsi di un’immagine ideale di atleta maschio intrecciata al nazionalismo e ad accentuazioni del fattore della razza, l’analisi dei diversi spazi concessi a sport maschili e femminili nei media, ecc. In effetti, ogni aspetto dell’attività sportiva – dalla sua organizzazione interna, agli aspetti medico-fisiologici, alla rappresentazione mediatica – è oggi sempre più reinterpretato in chiave di differenze di genere.

La crescente partecipazione femminile

Poiché il corpo è il più evidente simbolo della differenza tra uomini e donne e lo sport è un’arena in cui il corpo viene messo in gioco

in modo specifico, lo sviluppo dell'attività sportiva tra le donne è indubbiamente un importante segnale di emancipazione femminile. Laddove lo sforzo atletico, tradizionalmente associato alla virilità, diviene poco a poco disponibile anche alle donne, queste sembrano sottrarsi alla femminilità più tradizionale che le voleva passive e sedentarie, e sembrano poter godere di nuovi spazi per la sperimentazione di un diverso uso del corpo e la costruzione di nuove forme di identità (Salvini 1982). Certo, lo sviluppo dello sport femminile deve fare i conti con diffusi atteggiamenti che consideravano le attività fisico-sportive come essenzialmente e naturalmente domini maschili. Esperita come una idea ovvia e di senso comune, la nozione che esistessero delle innate differenze biologiche e psicologiche tra i sessi, unita allo stereotipo della fragilità e delicatezza fisica femminile incoraggiato dalla professione medica, si configurava come una forma di sessismo che limitava fortemente la partecipazione femminile nelle attività sportive e fisico-ricreative (Vertinsky 1987). Per le loro caratteristiche corporee specifiche, legate in modo particolare al loro ruolo nella riproduzione umana, e quindi alla gestazione e allattamento, le donne venivano considerate inadatte alle attività fisiche che richiedevano un certo impegno. Ancora ai primi del novecento la maternità, concepita come il ruolo più naturale e moralmente adeguato per le donne, era vista come alternativa alle attività fisiche sportive. I passatempi delle donne di classe media tendevano ad essere quindi passivi – lo shopping, i giochi di società – o, se espliciti mediante attività fisica, estremamente blandi e tipicamente cerimoniali.

Se troviamo traccia di attività sportive al femminile già nell'antica Grecia, è con il consolidamento dello sport propriamente moderno che le donne iniziano la propria ascesa, prima incerta e poi sempre più vistosa, nell'universo sportivo. Anche se nell'ottocento le prime femministe non presero in considerazione lo sport nelle loro attività e riflessioni a favore delle donne, è proprio a partire dalle ultime due decadi dell'ottocento che possiamo registrare alcuni importanti sviluppi. Si diffondono così forme leggere e contenute di esercizio, quali le varie declinazioni della ginnastica svedese. La medicina infatti comincia a considerare che alcune forme controllate e moderate di esercizio fisico possano sortire risultati benefici anche e soprattutto per le donne e possano anzi favorirne la

capacità riproduttiva. Verso la fine dell'ottocento, per esempio, vi fu in Inghilterra una vera e propria esplosione di non solo di cliniche e terme ma anche di palestre rivolte alle donne di classe media dove, accanto a massaggi e diete, si potevano praticare alcune forme di ginnastica medica (Duffin 1978). Al contempo, lo sport che ha maggiore diffusione, per esempio, tra le donne di classe media nell'Inghilterra dell'ottocento era una attività sportiva fisicamente poco impegnativa e profondamente cerimoniale e cerimoniosa come il Croquet (Jewell 1977).

Se lo sport moderno si consolida nelle scuole private inglesi maschili dove le attività ludiche tradizionali vengono organizzate in attività sportive competitive dotate di regolamenti formali, è sempre in relazione all'estensione dell'educazione superiore alle donne spesso in istituzioni specifiche e loro dedicate che, tra mille difficoltà, comincia a diffondersi anche lo sport femminile (Guttman 1991). L'opinione medica gradualmente comincia a prendere in considerazione forme di esercizio più energiche, e persino alcuni medici iniziano a sostenere che l'educazione fisica debba entrare a far parte del curriculum scolastico anche per le donne. L'educazione fisica risponde in quest'epoca direttamente a due domande contraddittorie che cominciano ad essere rivolte alle giovani donne: essere donne e madri e, allo stesso tempo, sviluppare le proprie doti personali. L'educazione fisica e la ginnastica hanno un ruolo ambiguo rispetto all'emancipazione femminile e la partecipazione delle donne alle attività sportive: si configurano indubbiamente come occasioni di sviluppo fisico e mentale per le donne, e tuttavia le assoggettano ad una disciplina rigida e non competitiva che incorpora idee tradizionali su ciò che è appropriato per una signora, sull'auto-controllo, la modestia, il decoro e la morale.

In generale, le forme di ginnastica che si sviluppano nell'ottocento sia in Europa che negli Stati Uniti sono tese ad accrescere l'utilità del corpo, a migliorarne l'igiene, nel tentativo di temprare la morale pubblica e di forgiare cittadini migliori. La ginnastica organizzata direttamente dallo stato o da *élites* filantropiche come una forma di educazione, era quindi soprattutto l'espressione del bisogno degli stati nazionali di preparare soprattutto le classi meno abbienti a prendere il proprio posto nell'ordine sociale, come lavoratori, soldati e infine come madri

(Vigarello 1988; Park 1994). Non sempre ad una capillare diffusione di società ginnastiche corrispondeva però un'ampia diffusione delle attività ginniche nella popolazione, soprattutto tra le donne. In Italia per esempio, tra fine ottocento e inizi novecento si fa molta propaganda della ginnastica e molta e meno attività fisica: né la riforma De Sanctis del 1878, che aveva reso obbligatoria l'educazione ginnica nelle scuole, né la riforma Gentile, che aveva istituito l'Ente Nazionale per l'Educazione Fisica per sostenere anche economicamente la ginnastica scolastica, avevano sortito effetti concreti di grande rilievo (Bonetta 1990).

La genesi storica della ginnastica si differenzia dunque fortemente da quella degli sport in senso stretto. Molti sport sia di squadra, come il rugby o il calcio, sia individuali, come l'atletica leggera, si sono andati differenziando dalle attività fisiche popolari nelle scuole riservate alle *élites* borghesi dove hanno spesso avuto la funzione di forgiare il carattere dei futuri learders politici ed economici, educandoli ad un etica del *fair play* tra eguali, del governo di sé e del comando e promuovendo valori come la competizione, la forza e l'aggressività (Bourdieu 1978; Elias e Dunning 1986; Defrance 1995). E' quindi rilevante osservare che la ginnastica e l'educazione fisica hanno un peso assai maggiore nella storia della partecipazione femminile allo sport: è molto di più attraverso la mediazione, anche contraddittoria, di queste forme di attività fisica legate a finalità salutiste piuttosto che ludiche o competitive che le donne si preparano ad avvicinarsi, sia pur lentamente, allo sport in senso stretto.

Anche nel caso della storia dello sport femminile però si registrano delle marcate differenze tra classi sociali, per certi versi analoghe a quelle che strutturano la storia dello sport maschile. Anche tra le donne lo sport competitivo vero e proprio si diffuse più rapidamente tra le *élites* e le classi più favorite: sport all'aria aperta come il croquet, il tennis, l'equitazione e il nuoto permettevano alle donne di buona famiglia non solo e non soltanto di fare attività fisica ma anche e soprattutto di mostrare maniere ed equipaggiamenti adeguati unitamente alla propria disponibilità di tempo libero. L'idea che le donne raffinate praticassero attività altrettanto raffinate quindi ebbe l'effetto di proteggere le prime sportive dall'infrangere i confini simbolici della femminilità e, allo stesso

tempo, contribuì a riprodurre la distinzione di classe che sottolineava la volgarità dei passatempi più popolari (Cahn 1994).

Varie forme di ginnastica svedese, con la loro enfasi sulla salute, la cura del corpo e la disciplina e la loro assenza di competizione e rivalità atletica, ebbero grande diffusione nelle scuole e nei collegi femminili di tutta Europa. Esse si proponevano come attività legittime proprio in quanto tendevano a de-sessualizzare il corpo femminile, erano volte a migliorare la salute delle future mogli e madri, ed erano quindi funzionali alla riproduzione dell'ordine sociale costituito e al controllo della capacità riproduttiva femminile (Cahn 1994). L'educazione fisica e la ginnastica svedese, consolidatasi ulteriormente e guadagnandosi una certa legittimità anche rispetto alla medicina grazie allo sviluppo di vere e proprie scuole professionalizzanti per la formazioni di insegnanti di ginnastica, erano anche funzionali alla riproduzione delle differenze tra classi sociali. In particolare si configuravano come un tipo di esercizio adatto ai grandi numeri e fortemente disciplinante, che permetteva di educare e promuovere l'efficienza fisica, la capacità di svolgere compiti ripetitivi e precisi e l'attitudine all'obbedienza delle classi lavoratrici e, proprio per questo, furono fortemente sostenute dai gruppi sociali dominanti in molti paesi europei: esse ben si adattavano a quella filosofia darwinista che connetteva il miglioramento della razza umana all'accrescimento della salute e della fibra morale delle donne cui spettava il fondamentale compito riproduttivo (Hargreaves 1994). Estremamente seria e controllata, la ginnastica svedese e le sue declinazioni si proponevano quindi come l'antitesi del gioco e come forme fortemente razionalizzate di movimento strumentale: si trattava di attività ascetiche che sottolineavano gli sforzi, i sacrifici e la rettitudine morale, piuttosto che di attività edonistiche o ludiche che enfatizzavano l'espressione e la libertà del corpo o il piacere della socialità. Eppure, nonostante la sua ambivalenza e il suo rifiuto della competizione, la diffusione dell'educazione fisica femminile a partire dalle ultime due decadi dell'ottocento si configura per lo più come un pre-requisito per la diffusione dell'attività sportiva tra le donne, soprattutto in Europa (Guttmann 1991). La maggioranza degli sport femminili, nelle loro forme istituzionali, si sviluppò infatti nelle scuole e nei collegi femminili, e gli

insegnanti di educazione fisica svolsero, a volte consapevolmente a volte loro malgrado, un ruolo importante per rendere accessibile l'attività sportiva alle donne.

Anche la diffusione degli sport femminili è segnata, soprattutto sul finire dell'ottocento e ancora nelle prime decadi del novecento, da quel riduzionismo biologistico che dipinge le donne come fisicamente fragili. Gli sport che si sviluppano per primi tra le donne, in Inghilterra, culla dello sport moderno, sono quindi non solo quelli diffusi tra l'aristocrazia, ma anche quelli che non entrano in diretto conflitto con l'immagine vittoriana della femminilità: il tiro con l'arco, per esempio, che pur essendo un'attività competitiva, veniva svolto in occasioni fortemente cerimoniali, che non richiedevano un dispendio di energia cospicuo né abiti particolarmente succinti. Lo sviluppo delle attività sportive tra le donne è del resto in larga misura facilitato dal graduale mutamento del moda e del vestito e, allo stesso tempo, contribuisce a modificare le fogge degli abiti femminili. La diffusione della bicicletta a partire dall'ultimo scorcio dell'ottocento per esempio si configura sia come un simbolo delle richieste di libertà delle donne, sia come un'occasione per legittimare modi del vestire meno formali e meno decorativi e più funzionali al movimento. Le nuove fogge del vestito disegnate per la bicicletta – gonne più corte e gonne pantaloni, l'inserimento di elastici e nastri per accorciare e fissare le gonne, ecc. – concessero alle donne una nuova libertà fisica e di movimento e simboleggiarono la loro rivolta contro le restrizioni sociali e le loro rivendicazioni di controllo sul proprio corpo e sui propri movimenti. Allo stesso tempo, in questa prima fase di sviluppo dello sport femminile, i vestiti che lasciavano più libero il corpo dovevano anche evitare di suggerire immagini di femminilità sessualmente troppo aggressive e libere: si propongono quindi fogge improntate alla funzionalità e alla modestia.

La diffusione degli sport tra le donne è quindi tutt'altro che un processo lineare e graduale: esso è piuttosto segnato da una continua e difficile negoziazione con le barriere anche e soprattutto simboliche e culturali che relegavano le donne nella sfera domestica, al ruolo di madri. In Italia, Francia e Germania, come pure in Inghilterra e negli Stati Uniti, si registrarono numerosi ed acrimoniosi dibattiti tra coloro che salutavano

con entusiasmo la prospettiva della diffusione delle attività sportive tra le donne e coloro che invece temevano che le atlete avrebbero pregiudicato gravemente le proprie future capacità di mogli e madri, e quindi avrebbero agito come elementi di disordine sociale e decadenza morale e fisica del paese (Guttmann 1991). Pur divenendo l'oggetto di una vera e propria moda e offrendo alle donne nuove possibilità di movimento, uno sport come la bicicletta, ad esempio, non venne immediatamente accolto né ebbe una rapida e indiscussa diffusione come attività competitiva. In Inghilterra già dal 1880 le donne sono ammesse nell'associazione nazionale di cicloturismo, ma è solo nel 1916 che tale associazione consente la prima gara di ciclismo femminile (McCrone 1988). Vicende e storie analoghe segnano lo sviluppo e la diffusione tra le donne del tennis, del golf e del nuoto (Guttmann 1991). Agli inizi del novecento le donne di classe media e medio-alta iniziano sempre più spesso a partecipare alle attività sportive, ma lo fanno negoziando con l'immagine di femminilità tradizionalmente attribuita loro, e quindi con severe limitazioni rispetto al codice del vestire, alla durezza degli esercizi, e soprattutto all'etica della competizione, che per molto tempo viene considerata tipica del sesso forte (Hargreaves 1994).

Negli anni tra le due guerre mondiali lo sport al femminile ha comunque un grande impulso. Proprio tra le due guerre, tra mille difficoltà, la partecipazione femminile ai giochi olimpici si fa più importante. Quando Pierre de Coubertin organizza le prime Olimpiadi moderne ha indubbiamente in mente una competizione tra soli uomini, dove essi possano dimostrare, di fronte ad un pubblico anche femminile, la propria forza, coraggio e atletismo. Eppure, nonostante l'opposizione di de Coubertin, le donne furono incluse, con il golf e il tennis, già nei secondi giochi olimpici che ebbero luogo a Parigi nel 1900 (Guttmann 1991; Hargreaves 1994). Occorre però aspettare il 1912, per vedere, tra non poche rimostranze, il nuoto femminile fare il proprio ingresso in ambito olimpico. Nonostante la discriminazione nei confronti delle donne ancora caratterizzi le società occidentali in generale e l'universo sportivo in particolare, le donne continuarono ad ampliare la propria presenza olimpica anche grazie alla pressione delle molte società sportive femminili europee. La partecipazione femminile ai giochi olimpici non

offre tuttavia una indicazione inequivocabile del superamento di atteggiamenti tradizionalisti e sessisti. Le dichiarazioni della vincitrice dei cento metri dorso delle olimpiadi del 1932 a Los Angeles, Heleanor Holm, mostrano bene tutta l'ambiguità di cui si fanno ancora interpreti anche le atlete di maggior successo: Holm dichiarò infatti che avrebbe immediatamente rinunciato al nuoto se e quanto i suoi muscoli avessero dato segnali di cominciare ad assumere un carattere che poteva risultare troppo maschile (Guttmann 1991).

I regimi totalitari che fioriscono tra le due guerre, il fascismo in Italia e il nazismo in Germania in particolare, hanno anch'essi un atteggiamento ambiguo ed ambivalente nei confronti della partecipazione femminile allo sport. Certo l'attività fisica sotto forma di ginnastica ha chiaramente lo scopo di fornire uno strumento in più per governare e disciplinare la popolazione e promuovere le proprie ideologie. Durante il Fascismo, per esempio, verrà invece istituita l'Opera Nazionale Balilla che arriverà ad esercitare un vero e proprio monopolio sulle attività ginnico-sportive. Accanto ai grandi saggi ginnici collettivi che impegnavano più o meno direttamente tutti i giovani e le giovani italiane e che avevano una ovvia funzione politico-propagandistica, le attività ginniche dei Balilla si diffusero capillarmente e nel 1936 coinvolgevano quasi quattro milioni di iscritti, avevano luogo in oltre 5 mila palestre e rispondevano sempre più chiaramente non solo a ragioni igieniche, eugenetiche e morali, ma anche, per i ragazzi, ad esigenze di preparazione pre-militare (Ferrara 1992). Le giovani donne, dal canto loro, furono incoraggiate non solo a svolgere attività ginniche, ma anche attività propriamente sportive come il nuoto ed anche a competere nel tiro con l'arco (Gori 1996).

Il regime fascista rimane comunque tendenzialmente ostile alle competizioni atletiche femminili in pubblico: anche per l'opposizione di papa Pio XI, alle olimpiadi di Los Angeles del 1932 nella squadra nazionale italiana non figurano donne, laddove il team maschile miete numerosi e significativi successi. Le donne italiane ebbero però la propria rivincita alle successive olimpiadi di Berlino, dove l'unica medaglia d'oro di tutta la spedizione italiana fu vinta da Ondina Valla negli 80 metri ad ostacoli. Ponendosi non solo come un fiore all'occhiello

del regime ma anche come una potenziale sfida alla supremazia maschile promossa dal regime, lo stesso successo di Valla ottenne reazioni ambigue nei circoli Fascisti (Gori 2003). In effetti, il fascismo, soprattutto una volta consolidato il suo potere e anche per rispondere ai severi moniti della chiesa cattolica, ha teso ad avere un atteggiamento profondamente ambivalente rispetto allo sport femminile: alcune atlete eccezionali erano incoraggiate poiché potevano dar lustro al regime a livello internazionale, ma per la maggioranza delle donne si riteneva che potesse bastare un'educazione fisica salutista, l'unica che fosse ritenuta davvero compatibile con l'immagine relativamente tradizionalista della donna e delle sue funzioni che il regime tendeva a promuovere.

Se durante la seconda guerra mondiale le donne dovettero spesso assumere ruoli precedentemente riservati solo agli uomini – nella sfera sportiva rimane celebre l'esperienza del baseball femminile che raggiunse un'immensa, anche se breve, popolarità (Cahn 1994) -, è dopo la seconda guerra mondiale, e soprattutto dopo gli anni sessanta e il movimento femminista, che lo sport femminile si consolida e dà segnali di grande ascesa. Certo questa tendenza non va esagerata né può essere indicata, anche in questo caso, come parte di un progresso lineare: negli anni cinquanta e sessanta vi erano ancora numerosi oppositori dello sport femminile, oppositori che utilizzavano non solo argomentazioni di carattere estetico, sottolineando la non appropriatezza di muscoli troppo sviluppati, ma anche la classica antinomia tra maternità e sport. Non è insomma facile superare quella radicata concezione che considera l'attività sportiva femminile come perlomeno subordinata a quella che rimane concepita come la fondamentale vocazione naturale della donna, e cioè la maternità. In breve tempo si assiste però ad un rapido cambiamento di orientamento: già nei primi anni settanta oltre un quinto delle liceali americane dichiaravano che avrebbero voluto essere ricordate per le proprie attività e successi sportive e nello stesso periodo diversi studi mostrano che, non solo tra i ragazzi, ma anche tra le ragazze, praticare attività fisica e sportiva tendeva a favorire una notevole popolarità e successo sociale (Guttmann 1991). Oggi molti studi confermano che le donne che svolgono un'attività fisica, anche non competitiva, tendono ad avere una maggiore stima di sé e a guardare al

proprio corpo con accresciuta soddisfazione (Grogan 1999). Certo, a partire dagli anni settanta e ancor di più negli anni ottanta, una simile tendenza è stata incoraggiata da numerose politiche per le pari opportunità nello sport e nell'educazione che rendono legittimo e doveroso il coinvolgimento femminile nello sport nelle scuole. Il paragrafo IX, la legge federale statunitense che dal 1979 vieta la discriminazione basata sul sesso, in ogni programma o attività, a tutte le istituzioni educative che beneficiano di fondi federali ha, per esempio, avuto una notevole importanza non solo nell'incentivare lo sport femminile negli Stati Uniti, ma anche nell'ispirare le numerose politiche di anti-discriminatorie che sono fiorite in Gran Bretagna e negli altri paesi europei negli anni ottanta (Hargreaves 1994; Shinabargar in Roversi e Traini, a cura di, 1995).

Anche la diffusione di attività fisiche non competitive come l'aerobica - che, mescolando musica pop e movimenti ginnici sempre più energici, rivoluziona la vecchia ginnastica femminile salutista in direzione non solo più cosmetica ma anche più ludica - tende a modificare l'ideale del corpo femminile: muscoli sodi e contorni ben definiti sono sempre più il segno di un corpo bello oltre che in forma (Sassatelli 2000). Le stesse modelle che oggi posano per riviste femminili internazionali ed influenti come *Cosmopolitan* o *Vogue* sono sempre più caratterizzate da corpi tonici ed atletici - segno che la bellezza femminile ormai passa anche da un certo sviluppo muscolare. E' proprio a partire dagli anni settanta che l'aspetto del corpo delle atlete di punta dello sport mondiale, soprattutto nell'atletica leggera, ha teso sempre più ad essere considerato in termini positivi, contribuendo non poco a modificare il generale atteggiamento verso l'attività sportiva femminile.

E' soprattutto a partire dagli anni sessanta che alcune atlete hanno, del resto, svolto una funzione importante nel dare impulso allo sport femminile. Si pensi al ruolo svolto da Billie Jean King nel tennis negli anni settanta, sia con le sue numerose vittorie sia con le sue iniziative per lo sviluppo di una coscienza sportiva femminile e il consolidamento di organizzazioni internazionali di promozione dello sport tra le donne (Festle 1996). Anche alcuni eventi di grande impatto simbolico hanno contribuito all'ascesa femminile nello sport: nel 1967, per esempio, Katherine Switzer corre e porta a termine, nonostante i tentativi di

fermarla, una maratona storica poiché proprio la maratona era sino ad allora considerata come un'attività troppo faticosa per le donne cui era preclusa la partecipazione.

Nonostante il clamore suscitato da questo evento e il suo valore simbolico, è solo nel 1984 che le donne hanno potuto legalmente correre una maratona nelle Olimpiadi. Il caso della maratona illustra tuttavia molto bene il fatto che, quando le donne hanno potuto cimentarsi regolarmente nell'attività sportiva, hanno presto raggiunto risultati sorprendenti: dagli anni sessanta ad oggi il record femminile di maratona è migliorato di oltre un'ora – a fronte di un miglioramento del record maschile di 15 minuti circa. Certo esiste ancora una certa differenza tra i migliori tempi degli uomini e delle donne. Rispetto a simili differenze nelle prestazioni questo si registrano, anche nell'ambito degli studi storico-sociali sullo sport, opinioni contrastanti: vi sono coloro che ritengono le differenze biologiche e fisiologiche tra uomini e donne insormontabili e fondamentali, e coloro che considerano le differenze di prestazione come in larga parte dovute alla continua segregazione delle migliori atlete donne, che gareggiando solo tra di loro non possono migliorarsi competendo con i migliori atleti uomini. Anche volendo sposare il primo punto di vista occorre peraltro rilevare che non tutti gli stereotipi di genere possono essere sottoscritti: le differenze fisiologiche tra uomini e donne in effetti non sempre favoriscono i primi. In particolare, gli uomini, grazie ad una maggiore quantità di testosterone e di massa muscolare, tendono ad essere favoriti nelle attività che richiedono forza esplosiva, le donne, grazie al proprio metabolismo e alla maggiore quantità di grasso, sono più agevolate nelle attività di resistenza estrema, come è dimostrato dai loro risultati nella corsa su lunga o lunghissima distanza (Puhl et alii 1988). Partendo da dati simili dati, e quindi prendendo sul serio la differenza femminile, alcune studiose femministe di sport sostengono che le donne non dovrebbero cercare di competere con gli uomini su terreni costruiti a misura della fisiologia maschile, ma dovrebbero piuttosto cercare di promuovere quelle attività sportive che meglio sfruttano le caratteristiche del corpo femminile, dalla resistenza, all'elasticità, alla coordinazione (Hargreaves 1994; Murphy 1988).

Considerando i progressi e le restrizioni che ancora caratterizzano la partecipazione delle donne alle olimpiadi si può avere una indicazione chiara delle ambiguità e ambivalenze che continuano a definire l'accesso delle donne allo sport. Se numerosi sport che richiedono prove di forza e sforzi evidenti sono stati progressivamente inseriti nel programma olimpico molto recentemente, per esempio i 10.000 metri piani nel 1988, il solo sport di contatto che è previsto per le donne, è il judo, inserito nel 1992. In effetti, nonostante l'impressionante ascesa dello sport femminile, sia in termini di diffusione della pratica sportiva amatoriale che in termini di risultati a livello agonistico, esistono ancora numerose barriere che in qualche misura e in modi diversi limitano la partecipazione femminile all'intero spettro delle attività sportive e che, di conseguenza, tendono a ridurre le possibilità di successo delle donne nello sport. Le attività sportive e di educazione fisica sono, per esempio, ancora tra quelle più fortemente differenziate per genere anche nei programmi scolastici della maggioranza dei paesi occidentali. Inoltre, se non possiamo sottovalutare l'importanza di fattori culturali che ancora riservano alle donne un ruolo secondario nell'attività sportiva e favoriscono piuttosto l'attenzione al proprio aspetto da un lato e alla cura degli altri dall'altro, se lo sport femminile ha ancora, comparato con quello maschile, una storia recente e assai più contraddittoria, dobbiamo anche e soprattutto ricordare che le donne occupano ancora ruoli secondari nell'universo sportivo.

In effetti, nella più parte delle istituzioni sportive le donne sono spesso ancora in larga misura sotto rappresentate nelle posizioni amministrative direttive, gli allenatori sono più spesso uomini anche laddove allenano atleti donne, le stesse atlete professioniste sono meno pagate e meno visibili nei media rispetto ai loro corrispettivi maschili. Se prendiamo in considerazione le organizzazioni che presiedono agli sport olimpici e alle olimpiadi, per esempio, le donne sono ancora una minoranza: i Comitati Olimpici Nazionali che controllano gli sport olimpici nelle diverse nazioni – come il Coni in Italia – la Federazione Internazionale dello Sport che sottopone al Comitato Olimpico Internazionale nuovi sport olimpici e quest'ultimo che decide quali sport ed eventi inserire nel programma olimpico sono ancora, nei loro vertici, istituzioni largamente maschili (Talbot, a cura di, 2001).

A ciò si aggiunge il fatto che esistono chiare disparità tra sport diversi: se per esempio il tennis femminile è ampiamente accettato come attività consona alle donne e riesce ad attirare anche audiences importanti sia tra gli uomini che tra le donne, altri sport, considerati più maschili, tendono ad essere guardati con sospetto. E' il caso dell'atletica pesante (peso, disco, giavellotto) che, pur essendo sport olimpico ancora si configura come un'attività ambigua per le donne spesso accusate di avere corpi troppo maschilini e potenti; o, ancor di più, del pugilato che viene ancora ufficialmente negato alle donne proprio perché lo si considera incompatibile con il carattere e, in generale, l'aspetto femminile. Tuttavia sembra esserci una forte tendenza verso una maggiore accettazione di tutti gli sport al femminile e di forme di femminilità nuova e diversa: anche tra le donne che fanno sollevamento pesi, per esempio, è sempre meno diffusa l'impressione di essere escluse o considerate eccessivamente maschilini (Guttmann 1991). A livello Olimpico, d'altro canto, la Carta Olimpica contro la discriminazione nello sport include ormai anche la categoria del sesso e condanna non solo discriminazioni razziali, religiose e politiche, ma anche quelle legate al genere e al sesso (Talbot et alii, a cura di, 2001).

Se il coinvolgimento in attività sportive organizzate nel suo complesso cresce a partire dagli inizi del novecento e tende ad impennarsi nel secondo dopoguerra un po' in tutto i paesi occidentali, anche se con variazioni nazionali, è soprattutto la partecipazione femminile a registrare una crescita relativamente più rapida soprattutto a partire dagli anni settanta e durante tutti gli anni ottanta. Negli Stati Uniti, ad esempio, il rapporto tra ragazzi e ragazze che partecipano ai giochi interscolastici nel 1970-71 era di circa una a dodici, mentre nel 1988-89 è di meno di una a due (Guttmann 1991). Altra indicazione importante della crescente partecipazione femminile è data dal numero di discipline sportive precedentemente vietate alle donne che ora sono entrate a far parte del pantheon Olimpico e sono sponsorizzate da organizzazioni e aziende importanti. Soprattutto a partire dalla secondo dopoguerra, si è registrata una continua, esponenziale crescita del numero delle discipline in cui le donne possono gareggiare a livello olimpico, e con essa una crescita e degli eventi sportivi cui partecipano le donne e della quota di

partecipazione femminile sul totale degli atleti che passa da poco più dell'8% nel 1948 a oltre il 20% nel 1976 sino a oltre il 36% nel 1996 (Hargreaves 1994; Talbot, a cura di, 2001). In generale quindi, anche se lo sport professionale rimane in larga misura una riserva maschile, nelle scuole della grande maggioranza dei paesi occidentali così come negli eventi sportivi internazionali la partecipazione femminile è però sempre più evidente e significativa.

Anche a livello di atteggiamenti del pubblico nei confronti delle donne atlete si sono registrati dei notevoli mutamenti. Certo gli atteggiamenti nei confronti delle atlete donne variano da paese a paese, così come il livello di partecipazione femminile. Sulla scena mondiale, vi sono ancora numerosi paesi, come l'Arabia Saudita, l'Iran, il Pakistan che, spesso per rispettare rigidi dettami religiosi, non permettono alle donne di partecipare alle gare olimpiche internazionali, ed altri, come la Cina o la Germania le cui squadre olimpiche sono per oltre il 40% composte da donne (Hargreaves 1994). Se poi si guarda alla diffusione della partecipazione sportiva nelle diverse popolazioni, si trovano analoghe differenze - differenze che, sia pur più sfumate, ritroviamo anche tra le nazioni europee. Nei paesi scandinavi, per esempio, lo sport femminile è sia ampiamente diffuso che guardato con approvazione. Nei paesi del sud d'Europa, ed anche in Italia, la storia dello sport femminile è assai più recente e, con essa, la diffusione di atteggiamenti largamente positivi che oggi appaiono però largamente prevalenti. Se ancora sul finire degli anni ottanta solo un 3,2% delle giovani italiane sperava di diventare un'atleta di successo, a fronte di un 8,3% dei ragazzi (Iref 1995), già agli inizi degli anni ottanta uno studio su un campione di giovani atlete di tutta Italia ha mostrato che le ragazze italiane sportive non sentivano particolari pressioni discriminatorie per la propria attività che non consideravano affatto come una minaccia per la propria femminilità (Salvini 1982). Del resto tra gli anni sessanta e gli anni ottanta in Italia la pratica sportiva femminile era andata crescendo in modo esponenziale soprattutto tra le giovani: la partecipazione femminile ai Giochi della Gioventù, per esempio, era stata di 179.000 ragazze nel 1969, di 288.777 nel 1975 e di ben 1.170.000 nel 1980 (Salvini 1982).

La divisione di genere nello sport

Ancora oggi diversi studi documentano la diversa partecipazione maschile e femminile all'attività sportiva in tutti i paesi occidentali (Davis e Louveau 1991; Deem 1985; Guttmann 1991; Iref 1995). Del resto, come sottolineato, lo sport moderno può essere considerato come un campo relativamente separato che si è consolidato innanzi tutto in quanto arena per la produzione e riproduzione delle *élites* maschili, (Bourdieu 1978; Defrance 1995; Elias e Dunning 1986).

Come suggerito, se tra le donne, sono soprattutto quelle che hanno raggiunto una maggiore autonomia, e quindi quelle di classe media e che hanno un lavoro retribuito, a praticare attività sportiva, ancora oggi in generale le donne partecipano maggiormente ad attività non competitive che possano, eventualmente, essere svolte con altri membri della famiglia che non ad attività competitive e, soprattutto, a sport di contatto. Certo esiste una forte tendenza verso la diffusione di attività sportive che possano coinvolgere sia uomini che donne, confondendo attributi tradizionalmente maschili con attributi più tipicamente femminili. Ciò è particolarmente visibile negli sport ricreativi e salutisti, dallo jogging alle varie forme di fitness in palestra che tendono sempre più a mescolare uomini e donne, competizione, gioco e finalità estetiche (Sassatelli 2000). Non mancano tuttavia sport che, come il pugilato o il rugby, si connotano ancora delle vere e proprie riserve solo maschili, ed anzi, sono al centro di universi pratici e simbolici in cui le donne vengono ritualmente costruite come accessorie e puramente cosmetiche mediante, ad esempio, il loro utilizzo nel ruolo di *pon pon girls*.

Come suggerito, la diseguale distribuzione delle attività sportive tra uomini e donne va collocata sullo sfondo della tenenza, diffusa in tutto l'occidente nel secondo dopoguerra, alla crescita in tutti i settori della popolazione del tasso di sportività, vuoi per l'aumento del tempo libero, vuoi per gli investimenti, anche pubblici, compiuti nel settore, vuoi per progressiva crescita del consumo di tutti i beni e servizi legati al

miglioramento e alla trasformazione del corpo. Per quanto riguarda l'Italia, per esempio, il Coni ribadisce ormai da alcuni decenni che gli italiani non sono più degli sportivi in poltrona: tra la metà degli anni settanta e la metà degli anni ottanta si è assistito ad un generale ed esponenziale incremento di coloro che praticano attività sportive riconosciute dal Coni. Se il tasso di sportività nel suo complesso passa dal 2,6% del 1959 al 15,4% del 1982 al 22,9% del 1989, ancora a metà degli anni ottanta meno di una donna su due uomini praticava un'attività sportiva (Censis 1995; Istat 1994). Il divario tra uomini e donne nella partecipazione ad attività sportive va diminuendo ma non è affatto ancora superato: la rilevazione sulla pratica sportiva svolta dall'Istat nel dicembre del 2000 nell'ambito della ricerca sul tempo libero indica che se tra gli uomini il tasso di sportività è pari al 37,8 %, tra le donne si attesta intorno al 22,6%.

A questi dati vanno aggiunti quelli relativi alla attività fisica non competitiva e blanda: aggiungendo al tasso di sportività quello di partecipazione ad attività più generalmente fisico-ricreative già nel 1995 il 61% della popolazione italiana può considerarsi attiva, collocando l'Italia in posizione mediana tra gli altri paesi europei (Francia 47%; Danimarca 51%; Regno Unito 65%; Svezia 80%) (Coni 1998). Il dato più interessante è rappresentato proprio dalle attività fisico-ricreative non propriamente sportive, che sembrano aver avuto un'impennata negli anni novanta. Nel 2000 a fronte di un tasso di sportività del 30%, il numero di persone che dichiara di praticare attività fisica si è ridotto a poco più del 31%. A differenza delle attività sportive vere e proprie, nella partecipazione all'attività fisica generica le donne superano gli uomini, con un 33,6% a fronte di un 28,8%. Ancora oggi e donne si dedicano infatti molto più degli uomini ad attività fisiche non competitive, leggere e saltuarie e ciò è vero in tutte le classi d'età fatta eccezione per gli ultrasessantenni, che vede le donne essere assai più sedentarie dei loro corrispettivi maschili testimoniando un chiaro effetto di generazione.

Al di là del buon numero di italiani che sembra ormai coinvolto nel fare moto, è peraltro importante sottolineare che sono mutate, almeno in parte, anche le motivazioni che spingono alla pratica sportiva. In particolare è cresciuta la domanda di sport volta al benessere fisico e al

mantenimento della funzionalità corporea rispetto a quella volta all'agonismo. Tale mutamento è spiegabile in funzione non solo della accresciuta età media della popolazione, ma anche della crescente partecipazione femminile. La cura del corpo e la ricerca del benessere psico-fisico sono motivazioni assai importanti per le donne e, in generale, per gli sportivi che hanno superato i trent'anni: in questo caso l'attività sportiva sembra configurarsi come un investimento per il futuro e si scelgono spesso le attività che promettono il massimo dei benefici nel minor tempo possibile (Iref 1995). Secondo l'Istat, ad esempio, l'83% delle donne italiane che svolgeva attività sportiva o fisico ricreativa nel 2000 sosteneva di farlo per mantenersi in forma e per il suo valore terapeutico, a fronte di un assai più contenuto 53% di uomini che adduce motivazioni simili.

Sempre secondo i dati Istat del 2000, nella loro ricerca della forma le donne italiane si giovavano, molto più degli uomini, di impianti sportivi a pagamento (81,3% contro il 59,7%), mentre gli uomini d'altro canto hanno una maggiore propensione per gli sport all'aria aperta, e utilizzano assai più delle donne anche spazi privi di impianti (17,9% contro il 6,3%). Ciò contribuisce a rendere le donne più vulnerabili alle barriere economiche all'attività sportiva. Diversi studi su numerosi paesi occidentali hanno mostrato che i diversi tassi di partecipazione all'attività sportiva sono almeno in parte da riportare alle diverse risorse disponibili a uomini e donne per praticare sport. In Italia, una ricerca realizzata nel 2000 per conto della Commissione Olimpica del Dipartimento per le Pari Opportunità e condotta su oltre 400 atleti ed atlete della squadra Olimpica italiana ha rilevato che ben il 73% delle atlete riteneva di non avere le stesse opportunità e gli stessi incentivi economici dei loro corrispettivi maschi. I rimborsi spese sono regolari per l'82% dei maschi e solo per il 76% delle femmine. Inoltre se il 65% degli uomini pensa di poter rimanere nel mondo dello sport finita la propria attività agonistica, solo il 54% delle atlete pensa di fare altrettanto.

In generale, numerose ricerche hanno mostrato che per diffondere lo sport tra le donne è importante cercare di rendere accessibili e sicure le strutture per lo sport e il tempo libero. Uno studio svolto dallo Sports Council britannico, per esempio, ha mostrato che problemi di trasporto, di

orario e di costo sono tra i principali deterrenti alla partecipazione femminile e raccomanda l'offerta di attività rivolte solo alle donne, a costi contenuti in un ambiente sicuro e non intimidatorio, magari fornendo alle donne la possibilità di praticare sport con i propri bambini o da sole usufruendo di un servizio di baby sitting (Hargreaves 1994; Iref 1994). Vi è altresì una crescente consapevolezza che le politiche per le pari opportunità e la promozione dello sport femminile debbono saper differenziare tra le diverse esigenze delle donne. In linea generale, un crescente volume di ricerca femminista ha mostrato come l'accesso delle donne alle attività del tempo libero in generale e allo sport in specifico sia sempre mediato dalla classe sociale (Deem 1986; Green et alii, 1990). Queste ricerche sono connesse alla critica femminista della famiglia mononucleare moderna che relega la donna a forme di lavoro domestico non retribuito. Il ruolo di cura dei figli e della casa della donna ne limita severamente le possibilità di godere di tempo libero attivo fuori dalla sfera domestica. Ancora oggi, in tutti i paesi occidentali, sono le donne che lavorano fuori casa, in attività lavorative retribuite, ad avere un tasso più alto di partecipazione alle attività sportive. Le classi meno abbienti sono inoltre, nel caso delle donne assai più che tra gli uomini, sotto rappresentate nell'universo sportivo. Sebbene le donne di classe lavoratrice partecipino ad attività sportive assai più che in passato, esse siano ancora una minoranza delle donne sportive. In generale dunque l'attività sportiva al femminile ha, più di quella maschile, un carattere di classe media e le politiche per la diffusione dello sport tra le donne devono poter essere quindi più specificamente indirizzate a colmare non solo la differenza di genere ma anche quella tra le classi sociali.

Se la partecipazione in attività fisico-ricreative non strettamente sportive o agonistiche può essere configurata come un terreno dove gli attributi tradizionali di genere si mescolano e vengono in parte sovvertiti, in generale la scelta delle attività ricreative tende ancora ad accentuare le peculiarità tradizionalmente associate al concetto di uomo e a quello di donna. In generale e ancora in tutti i paesi occidentali i maschi sono non solo più sportivi delle donne ma anche tendono a scegliere attività che premiano la capacità di confrontarsi con gli altri, di essere leali ad un gruppo e di ottenere prestazioni eclatanti; le donne invece non sono solo

più sedentarie degli uomini ma anche si orientano maggiormente, per le loro attività fisico-sportive, a sport considerati come più femminili, in quanto meno aggressivi e violenti. Per quanto riguarda l'Italia, la rilevazione sulla pratica sportiva svolta dall'Istat nel 2000 mostra che esiste ancora una marcata differenziazione di genere nelle attività sportive. La ginnastica, l'attrezzistica e la danza risultano essere più diffuse tra le donne (42,8% rispetto al 10,7% tra gli uomini), così come il nuoto (28% rispetto al 17,2) e la pallavolo (11,1% rispetto al 3,8%). Se si escludono questi sport marcatamente femminili, tutte le altre attività hanno quote di partecipanti maschi superiori o largamente superiori alle partecipanti femmine. In particolare, alcuni sport si configurano ancora come prettamente maschili: il calcio è, ad esempio, praticato dal 41,4% dei maschi sportivi e solo dal 1,7% delle donne che fanno sport e il ciclismo dal 9,8% dei maschi e solo dal 2,8% delle donne. Se consideriamo questi dati rispetto all'andamento della distribuzione di genere tra le attività sportive nel 1995 non rileviamo grandi variazioni, anche se nell'intervallo di tempo le donne che praticano attività sportiva in modo costante o saltuario sono aumentate di 4 punti percentuali raggiungendo il 22,6% del totale della popolazione femminile italiana, a fronte di una partecipazione maschile che raggiunge il 37,8% ma che è cresciuta solo del 2,8%. I dati più recenti confermano insomma quel trend che in Italia è evidente dagli anni ottanta, e cioè che la distanza che tradizionalmente separa i livelli di partecipazione maschile da quelli femminili tende a ridursi. Essi confermano altresì che uomini e donne tendono ancora a distribuirsi nell'universo della pratica sportiva in modo ancora diseguale.

Simili dati quantitativi vanno ovviamente letti sullo sfondo degli orientamenti culturali più diffusi rispetto al genere e allo sport. Come abbiamo visto la storia dello sport femminile si caratterizza per una progressiva accettazione della donna atleta, soprattutto laddove essa si dedichi ad alcune, specifiche attività giudicate compatibili con il suo genere e quindi con nozioni di femminilità dominanti (Messner e Sabo, a cura di, 1990; Hargreaves 1994). Così anche recentemente uno studio sugli adolescenti americani dimostra che è soprattutto fare un'attività fisica giudicata appropriata per il proprio sesso a dare ai giovani un certo

status sociale: erano le ragazze che facevano sport considerati come più femminili come la ginnastica e la pallavolo ad essere chiaramente preferite dai ragazzi per uscire la sera e dalle ragazze stesse come amiche (Holland e Andre 1994). Ovviamente questi orientamenti rispetto allo sport operano anche nei confronti dei maschi, e quindi in qualche modo mediano e limitano anche la partecipazione maschile: nello stesso studio erano i ragazzi che facevano sport appropriatamente maschili come il rugby a risultare popolari sia delle ragazze che dei loro coetanei, sportivi o meno.

Maschilità, femminilità e pratica sportiva

Prendere in considerazione la dimensione del genere nell'universo sportivo significa occuparsi non solo del modo in cui uomini e donne si distribuiscono al suo interno – e quindi quante e quali attività sportive praticano – ma anche del modo in cui le differenze di partecipazione all'universo sportivo contribuiscono a consolidare differenti visioni del maschile e del femminile. In altri termini, se da un lato, come abbiamo visto, uomini e donne evidenziano ancora tassi di partecipazione all'attività sportiva diversi e diversamente distribuiti, dall'altro queste diverse distribuzioni contribuiscono a consolidare le differenze socialmente attribuite agli uomini e alle donne in quanto tali. La partecipazione allo sport di tutti gli attori sociali è in effetti fortemente mediata dal genere: è in quanto maschi o in quanto femmine che i soggetti partecipano a questa o quella attività, anche se, una volta entrati nell'universo sportivo poi si trovano tendenzialmente ad operare in un universo che, almeno formalmente, è retto da principi relativamente più egualitari e universalistici. Ai lavori che documentano l'ineguale distribuzione di uomini e donne nell'universo sportivo e la diversa importanza assegnata alle attività maschili e femminili si affiancano quindi quei lavori, spesso di matrice femminista, che considerano la sfera

sportiva come un dominio di elezione per la costruzione di nozioni sia egemoniche che sovversive di maschilità e femminilità.

Se le immagini di una maschilità ideale sono costruite e promosse in modo sistematico e privilegiato mediante lo sport competitivo, soprattutto quello di contatto, in cui la combinazione di capacità di portare a termine una prestazione atletica, forza e coraggio diventano una caratteristica dell'esperienza e dell'identità maschile (Connell 1987), il contributo dello sport per la costruzione di immagini ideologiche della femminilità è altrettanto importante. Molte delle analisi condotte sulla costruzione sociale del genere suggeriscono che gli uomini e le donne si trovano a subire una forte pressione sociale che li spinge a mantenere una apparenza conforme alle forme egemoniche e dominanti di maschilità e femminilità. Gli uomini devono cioè apparire come muscolosi, forti, freddi e privi di emozioni, orientati in modo rigido alla vittoria ad ogni costo, competitivi, ecc. Le donne invece devono apparire come disinteressate alla competizione e all'attività fisica sportiva. Se esse si cimentano in attività sportive, devono tuttavia poter enfatizzare la propria femminilità, vestendo con colori sgargianti, portando i capelli lunghi, o mostrando lunghissime unghie finte. A questo proposito, la ricerca di Eder e Parker (1987) è emblematica di una serie di analisi che hanno mostrato come tali differenze di genere vengano riprodotte soprattutto durante l'adolescenza. Studiando le attività sportive di giovani americani e americane che frequentano la scuola superiore, essi hanno rilevato che se per i ragazzi le posizioni dominanti e di maggior successo sociale sono date dalle proprie prestazioni atletiche, per le ragazze esse vengono dalla attività di *supporters* e *pon pon girls* a seguito delle squadre maschili: per i primi quindi la socializzazione sottolinea l'importanza del successo in sport competitivi, per le seconde del coinvolgimento in attività di supporto emotivo fondate sulla cura dell'aspetto e dell'estetica.

Come suggerito, storicamente lo sport è stato un luogo dove le differenze di genere venivano riprodotte e celebrate (Cahn 1994; Guttmann 1991). Per molto tempo, quando le donne venivano ammesse a partecipare, lo erano solo in modo limitato e mediante regole e principi che adattavano, in misura ristretta e minore, le regole valide negli sport maschili. Lo sport al femminile quindi si è connotato non solo come una

esperienza di liberazione, ma anche come un luogo dove il mito della fragilità femminile è stato sì via via ritoccato, ma mai completamente eliminato. Ecco che le ricerche più importanti in quest'area tentano di connettere la partecipazione all'attività sportiva alle teorie sull'identità di genere mostrando tutta l'ambivalenza dell'universo sportivo.

Il punto di partenza di molti di questi studi sulla costruzione del maschile e del femminile nello sport è il seminale lavoro di Michael Messner (1988). Messner ha sostenuto che le identità delle atlete donne sono un terreno ideologico fortemente conteso, e ha poi esteso la sua analisi all'universo maschile mostrando che anche in questo caso immagini di maschilità contrastanti vengono giocate con e attraverso le caratteristiche fisiche e le prestazioni degli atleti più significativi (cfr. anche Messner e Sabo, a cura di, 1990; McKay et alii 2000). Fondandosi su una analisi gramsciana dell'universo sportivo, Messner mostra che lo sport può offrire l'occasione ai gruppi più svantaggiati (per il proprio genere, razza o etnia) di sfidare l'ordine stabilito e di guadagnare status e persino tentare di sovvertire gli stereotipi di cui sono vittime. In quest'ottica i gruppi meno favoriti possono utilizzare lo sport come un modo per resistere, perlomeno simbolicamente, alle forme di potere simbolico imposte loro. Lo sport va dunque visto come un'arena in cui il dominio non è solo imposto su alcuni gruppi sociali meno favoriti, ma anche contestato da questi: un vero e proprio campo di battaglia in cui vengono scritte e riscritte le classificazioni che fissano le gerarchie sociali.

Gli uomini dunque sono non solo i guardiani del sistema di differenze di genere patriarcale, ma anche le prime vittime di tale sistema: laddove i tradizionali ruoli maschili sono in crisi, lo sport, soprattutto se competitivo e carico di simboli di aggressività e violenza, può risultare, sia per gli atleti che per gli spettatori, l'ultimo importante bastione del potere maschile contro l'ascesa delle donne e la femminilizzazione della società. Maschilità egemone e femminilità tradizionale si implicano a vicenda: le immagini di forza, aggressività, muscolarità e attività che lo sport contribuisce a fissare sul corpo maschile, risultano convincenti solo se possono opporsi ad una identità femminile che è associata ad una relativa debolezza, gentilezza e grazia.

Il genere viene peraltro sostenuto da altri attributi identitari come la razza o la classe, ed allo stesso tempo collabora al loro consolidamento. Anche se si è ormai lontanissimi da quelle discriminazioni etniche e razziali che, ad esempio, interessarono o esclusero gli atleti di colore o di origine ebraica nelle olimpiadi di Berlino durante l'epoca nazista, la maschilità che viene premiata e messa in scena nello sport è nondimeno intrecciata ad elementi razziali. Anche se grande cura è stata posta dagli organismi internazionali e nazionali di tutti i paesi occidentali per evitare discriminazioni razziali o di genere nelle attività sportive, in quanto arena pubblica di grande impatto emotivo, lo sport è uno dei luoghi privilegiati delle fantasie e delle paure dei gruppi dominanti (cfr. McKay et alii, a cura di, 2001). Proprio lo spettacolo di tanti corpi di colore che trionfano in quelli che sono chiaramente rituali maschili di competizione fisica, per esempio, rafforza l'idea che gli uomini di colore sono non solo in qualche modo naturalmente dotati come atleti, ma anche tutti muscoli e poco cervello. D'altro canto, l'attività fisico-sportiva consente anche agli uomini di colore di esprimere la propria identità razziale senza incorrere in ritorzioni razziste. Questo è il caso del Cricket e della sua diffusione tra gli immigrati provenienti dalle indie occidentali nel Regno Unito: per questi uomini il Cricket vuole dire non solo esprimere la propria maschilità, ma anche farlo mediante valori occidentali, dimostrando la propria mobilità sociale e modernità (Carrington in Sugden e Tomlinson, a cura di, 2002).

In generale, lo sport rimane uno dei principali luoghi dove i giovani, maschi e femmine, vengono socializzati a valori compatibili con gli stereotipi di genere, ma proprio per questo può essere un importante terreno per il superamento di tali valori e la proposizione di nuove forme di maschilità e femminilità. Molti studi recenti hanno teso a mostrare quali e quante contraddizioni si trovano nelle nozioni di maschilità e femminilità implicite nello sport, rivelando come le attività sportive odierne possano essere, per certi versi, luoghi di resistenza rispetto alle visioni più tradizionali di maschilità e femminilità, mentre, per certi altri, le riproducono. Le ricerche di Kane (1995) per esempio suggeriscono che lo sport può trasformare l'opposizione tra maschile e femminile, innanzi tutto mediante l'idea stessa di competizione tra atleti, dove l'enfasi non è

sulle differenze, ma sulla prestazione e la capacità di superare se stessi e gli altri in condizioni di eguaglianza rigorosamente regolamentata. Theberge (1997) in un noto studio sull'hockey al femminile sottolinea d'altro canto che, anche se questo sport sfida le nozioni dominanti di genere proprio perché segna l'ingresso delle donne in un ambito eminentemente maschile, esso in ultima analisi rafforza la distinzione tra uomini e donne poiché è la variante maschile ad essere considerata la norma rispetto alla quale tutto deve essere misurato. Quindi, se da un lato uno sport di grande fisicità ed aggressivo come l'hockey ha aperto le porte alle donne, dall'altro la sfida che l'hockey femminile lancia alle visioni egemoniche del genere e della mascolinità egemone è limitata dal fatto che esso viene costruito come una versione minore di ciò che davvero conta e, allo stesso tempo, mediante misurate deroghe alle regole che valgono in campo maschile (riduzione dei tempi, delle distanze, e soprattutto, nel caso specifico, delle possibilità di contatto tra le giocatrici) costruisce il corpo femminile non solo come diverso ma anche e soprattutto come inferiore al, e più debole del, corpo maschile. In modo analogo, Wheaton e Tomlinson (1998, cfr. anche Wheaton in Sugden e Tomlinson, a cura di, 2002) analizzando le sottoculture del windsurf, mostrano che le donne possono sia sviluppare significati e pratiche opposizionali, per esempio sviluppando i propri muscoli e le proprie capacità fisiche più tradizionalmente definite come maschili come forza e coraggio, sia incontrare difficoltà a superare le tradizionali distinzioni di genere, rimanendo quindi ancorate, nonostante tutto, a visioni dicotomiche dei due sessi, soprattutto nella sfera privata e personale.

Pur essendo un terreno conteso, lo sport è anche un terreno in cui vengono dunque riprodotte alcune delle caratteristiche più tradizionali delle differenze tra uomo e donna. Questo è tanto più vero quanto più ci si sofferma sulle immagini e sui commenti che accompagnano lo sport nei media. I giornali sportivi e i programmi televisivi di sport sono stati a lungo confezionati per un target maschile. Anche per questo essi tendono ad essere imbevuti di nozioni, spesso alquanto tradizionaliste, di ciò che è appropriatamente maschile e femminile. Vi è una diffusa tendenza nei media di enfatizzare nella rappresentazione delle donne il loro aspetto fisico piuttosto che le loro prestazioni. Studiando, per esempio, *La stampa*

e *Tutto Sport* tra il 1968 e il 1978 Salvini (1982) ha riscontrato che pur esistendo un sensibile mutamento dell'immagine della donna sportiva, le atlete venivano ancora associate ai propri attributi sessuali, alle proprie vicende sentimentali, al proprio ruolo di moglie e madre, più che alla propria prestazione, come invece avveniva per gli atleti maschi. Ancora negli anni ottanta nel loro studio su *Bild*, il quotidiano tedesco più diffuso, Klein e Pfister (1985) hanno mostrato che non solo oltre il 95% della copertura sportiva era dedicata agli sport maschili, al calcio in particolare, ma anche che delle atlete donne veniva di preferenza menzionata con enfasi l'età e l'aspetto. Le immagini fotografiche delle atlete le mostravano sorridenti e sessualmente attraenti sottolineando spesso attributi convenzionalmente femminili come i capelli lunghi, laddove gli uomini venivano ripresi in momenti di fatica o in gesti atletici estremi che mettevano in risalto la muscolatura.

Più recentemente, soprattutto nelle grandi occasioni internazionali, lo sport femminile attira indubbiamente una sempre maggiore attenzione mediatica: già nel 1984, in occasione delle olimpiadi di Los Angeles, dove pure a fronte di 168 eventi maschili ve ne sono solo 73 femminili e 15 misti, il *New York Times* dedica circa il 40% dello spazio riservato allo sport alle vicende e alle vittorie delle atlete donne (Guttman 1991; Hargreaves 1994). Il maggiore spazio dedicato alle donne non sempre però corrisponde ad un pieno superamento delle distinzioni e delle gerarchie di genere. I commenti televisivi tendono spesso a rafforzare le gerarchie di genere, considerando le attività delle atlete come diverse, tendendo a sottovalutarne la portata e persino infantilizzando e ingentilendo le atlete di maggior spessore e successo. Ciò avviene anche mediante forme linguistiche scontate ed apparentemente innocue. Uno studio sui alcuni eventi sportivi misti trasmessi sul finire degli anni ottanta negli Stati Uniti ha, per esempio, rilevato che i commentatori non mancavano mai di sottolineare il genere delle atlete laddove, commentando le attività maschili, esse apparivano come neutrali. La pallavolo maschile insomma era semplicemente pallavolo, quella femminile invece era sempre "pallavolo femminile", con l'effetto di farla apparire come solo una versione dello sport vero e proprio. Inoltre ci si riferiva alle atlete con gli appellativi di "ragazza" o "donna", indicandone

spesso anche il nome proprio e non solo il cognome, rendendole quindi più accessibili e meno “eroiche” dei loro corrispettivi maschili (Messner et alii 1993).

Uno studio sulla programmazione e rappresentazione televisiva negli USA delle olimpiadi di Atlanta e dello spazio riservato alle atlete donne mostra che ancora nel 1996 lo spazio assegnato allo sport femminile si è fortemente colorato di nozioni essenzialiste e tradizionali di genere e femminilità (Andrews 1998). Per riuscire ad attirare l’audience femminile la stazione NBC, per esempio, ha dato un maggiore spazio alle atlete e alle loro gare, ed anzi ha apertamente celebrato la partecipazione femminile alle olimpiadi, ma ha altresì, paradossalmente, prodotto un spettacolo stereotipicamente femminile, privilegiando quegli sport che venivano ritenuti più popolari tra le spettatrici semplicemente perché incorporavano tratti fisici tradizionalmente femminili come la grazia e l’espressività e quelle atlete, come la ginnasta Shannon Miller o la nuotatrice Janet Evans che potevano mostrare corpi chiaramente più femminili. Questi dati in qualche modo aiutano a spiegare perché ancora, anche tra i giovani di ambo i sessi, siano soprattutto le star dello sport maschile ad essere ricordate, mentre le atlete donne passano più spesso inosservate per le loro prestazioni atletiche, la loro capacità di competere e di ottenere successi, e vengono più facilmente ricordate per le loro caratteristiche fisiche (Lines in Sugden e Tomlinson, a cura di, 2002).

La costruzione del genere attraverso lo sport è in gran parte mediata dal diverso rapporto che uomini e donne culturalmente intrattengono con la competitività, l’aggressività e la violenza (McKay et alii, a cura di, 2001). La competitività, atteggiamento fondamentale nella società moderna che premia il merito personale e la ricerca della del successo terreno, ha anche valenze negative, come la produzione e riproduzione delle disuguaglianze, dell’esclusione e dell’egoismo. Uno degli espedienti per uscire da questa antinomia è stato quello di riservare la competizione agli uomini, e di scoraggiarla tra le donne che invece si dovrebbero far carico di limitare e controbilanciare gli effetti negativi proprio della competizione maschile. Le donne si sono così trovate allo stesso tempo affrancate ed escluse dall’obbligo della competizione, almeno in alcune sfere della vita, quelle del successo mondano, lavorativo

e, per estensione sportivo. Numerose ricerche in psicologia così mostrano che le motivazioni al successo delle donne sono in genere inibite da diversi fattori come il timore di affermarsi, il conflitto tra le aspettative connesse al ruolo femminile e la piena realizzazione personale, la scarsa propensione ad assumere rischi, la disistima e, in generale, la mancanza di incentivi sociali. Le ragazze insomma si impegnano di più per essere accettate, per realizzare condizioni esteticamente piacevoli e per trovare un proprio stile, che per avere successo contro altri concorrenti, ed hanno quindi una diversa visione della prestazione. La competizione per le prestazioni è fortemente scoraggiata, soprattutto con i ragazzi, e l'unica competizione concessa è quella che ha a che fare con la sfera sessuale, così le manifestazioni emotive di tipo aggressivo possono manifestarsi in campi di esperienza diversi da quelli maschili, ed esprimersi prevalentemente tra donne piuttosto che contro gli uomini (Salvini 1982).

Data questa configurazione storico-sociale non stupisce che la ricerca sulle identità maschili nello sport si sia spesso focalizzata sulla questione della violenza (McKay et alii, a cura di, 2001). La socializzazione dei maschi, sia dentro che fuori della sfera sportiva, li porta ad avere atteggiamenti di apprezzamento della durezza, della strenuosità e della forza fisica, che li spinge ad più facilmente verso gli sport di contatto, relativamente pericolosi e violenti. Al contempo, la partecipazione a sport di contatto, che premiano la forza e l'aggressività, non solo rafforza l'impressione che gli uomini siano naturalmente più violenti, ma anche appare effettivamente associata ad una più disinvolto uso della violenza anche fuori dalla sfera sportiva. Un recente studio condotto negli Stati Uniti mostra inoltre che vi è una certa associazione tra la violenza domestica sulle donne e la forte partecipazione al fenomeno del tifo sportivo (Sabo et alii, in McKay et alii, a cura di 2001). Tuttavia anche in questo caso occorre osservare la funzione mediatrice del genere. In uno studio condotto su giovani americani e americane delle scuole superiori, per esempio, la partecipazione a sport di contatto, pur tendendo ad aumentare i livelli di aggressività anche delle femmine, risultava maggiormente associata all'uso della violenza e dell'aggressività nella vita quotidiana da parte dei maschi (Nixon 1996).

In generale l'aggressività e la violenza, soprattutto tra i partecipanti e gli spettatori maschi, si combinano con forti atteggiamenti omofobici (McKay e alii, a cura di, 2001; Messner e Sabo, a cura di, 1990). Ciò sottolinea che una delle caratteristiche del genere è quella di essere fissato sul corpo grazie anche al suo intrecciarsi anche con la dimensione della sessualità. Il rapporto tra genere, sesso e sessualità appare cruciale: nella nostra cultura vige un particolare allineamento normativo tra sesso (l'insieme di criteri così detti biologici in base ai quali le persone vengono ascritte a categorie sessuali distinte), sessualità (tutto ciò che a che fare con i desideri erotici), genere (il complesso degli attributi personali culturalmente stabilizzati che rispondono a cosa ci si aspetta da persone di sesso diverso), e sessualità (i modi di vivere e gestire il desiderio erotico). Tale rapporto si esprime essenzialmente nel tentativo di tenere un rigido allineamento tra visione dicotomica degli attributi sessuali, complementarietà delle caratteristiche di genere maschili e femminili ed eterosessualità dei comportamenti erotici. Se le donne sportive possono comportarsi in modo da far sollevare dubbi sulla propria femminilità ed eterosessualità mostrandosi aggressive, anche se questo è richiesto dalla disciplina che stanno praticando, mostrandosi aggressivi gli atleti maschi uomini possono quindi tenere lontano lo spettro dell'omosessualità che sempre incombe in ambiti dove i due sessi sono tendenzialmente segregati come lo sport..

Riferimenti Bibliografici

Andrews, D. L. (1998) Feminizing Olympic Reality, *International Review for the Sociology of Sport*, 33, 1, 5-18.

Bonetta, G. (1990) *Corpo e nazione. L'educazione ginnastica, igienica e sessuale nell'Italia liberale*, Milano, Angeli.

Bordo, S. (1997) *Il peso del corpo*, Milano, Feltrinelli.

Bourdieu, P. (1978) Sport and Social Class, *Social Science Information*, 17, 819-40.

Bourdieu, P. (1998) *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano.

Butler, J. (1997) *Corpi che contano*, Feltrinelli, Milano.

Cahn, S.K. (1994) *Coming on Strong. Gender and Sexuality in 20C Women's Sport*, Harvard University Press, Harvard.

Carrington, B. (1998) Sport, Masculinity and Black Cultural Resistance, *Journal of Sport Issues*, 22, pp. 275-98.

Censis (1995) *Lo sport in movimento. Evoluzione della pratica sportiva in Italia*, Bologna, Calderini.

Coni (1998) *Bilanci e prospettive dello sport italiano*, Romana Editrice, Roma.

Connell, R.W. (1987) *Gender and Power*, Stanford CA, Stanford UP.

Davisse, A. e Louveau, C. (1991) *Sports, école, société: la part des femmes*, Action, Joinville-le-Pont.

Deem, R. (1986) *All Work and no Play? A study of Women and Leisure*, Open University Press, Milton Keynes.

Defrance, J. (1995) L'autonomisation du champ sportif, *Sociologie et société*, 1, 15-31.

Duffin, L. (1978) *The Conspicuous Consumptive: Woman as an Invalid*, in S. Delamont e L. Duffin, a cura di, *The Nineteenth Century Woman*, Croom Helm, London.

Eder, D. e Parker, S. (1987) The Cultural Production and Reproduction of Gender. The effect of extracurricular activities on peer-group culture, *Sociology and Education*, 60, 200-13.

Elias, N. e Dunning, E. (1986) *Quest for Excitement: Sport and Leisure in the Civilizing Process*, Blackwell, London.

Epstein, J. e Straub, K. (1991) *Body Guards: The Cultural Politics of Gender Ambiguity*, London, Routledge.

Ferrara, P. (1992) *L'Italia in Palestra. Storia, documenti e immagini della ginnastica dal 1833 al 1973*, Roma, La Meridiana Editori.

Festle, M. J. (1996) *Playing Nice: Politics and Apologies in Women's Sports*, Columbia University Press, New York.

Gori, G. (2003) *Female Bodies, Sport, Italian Fascism*, Frank Cass, London.

Green, E., Hebron, S. e Woodward, D. (1990) *Women's Leisure, What Leisure*, Macmillan, London.

Grogan, S. (1999) *Body Image. Understanding Body Dissatisfaction in Men, Women and Children*, Routledge, London.

Gruneau, R. (1983) *Class, Sport and Social Development*, University of Massachusetts Press.

Guttman, A. (1978) *From Ritual to Record: The Nature of Modern Sports*, Columbia University Press, New York.

Guttman, A. (1991) *Women's Sports. A History*, Columbia University Press, New York.

Hanson, S. L. e Krauss, R. S. (1999) *Women in Male Domains: Sport and Science*, *Sociology of Sport Journal*, 16: 92-110.

Haraway, D.J. (1995) *Manifesto Cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*, Milano, Feltrinelli.

Hargreaves, J. (1994) *Sporting Females. Critical Issues in the History and Sociology of Women's Sport*, Routledge, London.

Heywood, L. (1998) *Bodybuilders: A Cultural Anatomy of Women's Bodybuilding*, Rutgers University Press, New Brunswick.

Holland, A. e Andre, T. (1994) Athletic Participation and the Social Status of Adolescent Males and Females, *Youth and Society*, 25, 3, 388-407.

Hubbard, R. (1990) *The Politics of Women's Biology*, New Brunswick, Rutgers University Press.

Kane, M.J. (1995) Resistance/transformation of the oppositional binary, *Journal of Sport Issues*, 19, p. 191-218.

Klein, M. L. e Pfister, G. (1985) *Goldmaedel, Rennmiezzen und Turnkuken*, Bartels und Wernitz, Berlin.

Iref (1995) *Il cittadino dello sport*, Guerini, Milano.

Istat (1994) *La pratica sportiva. Indagine multiscopo sulle famiglie 87-91*, vol. 6, Roma.

Istat (2002) *I cittadini e il tempo libero*, Roma.

Jewell, B. (1977) *Sports and Games: Heritage of the Past*, Midas Books, London.

Lowe, M. (1998) *Women of Steel: Female Body Builders and the Struggle for Self-definition*, New York University Press, New York.

Mangan, J.A. , a cura di , (2000) *Making European Masculinities. Sport, Europe and Gender*, Frank Cass, London.

McKay, J., M. A. Messner e D. F. Sabo (2000) *Masculinities, Gender Relations and Sport*, Sage, London.

McCrone, K. E. (1998) *Playing the Game. Sport and the Physical Emancipation of English Women, 1870-1914*, The University Press of Kentucky, Lexington.

Messner, M.A. e Sabo, D. F., a cura di, (1990) *Sport, Men and the Gender Order. Critical Feminist Perspectives*, Human Kinetics Books, Champaign, Ill.

Messner, M. A.; Carlisle Duncan, M. e Jensen K. (1993) Separating the Men from the Girls. The Gendered Language of Televised Sport, *Gender and Society*, 7, 1, 121-137.

Messner, M. A. (1988) Sports and Male Domination, *Sociology of Sport Journal*, 5, 197-11.

Murphy, P. (1988) Sport and Gender, in Wilbert, M.L., a cura di, *A Sociological Perspective on Sport*, Macmillan, London.

Nixon, H. L. (1997) Gender, Sport and Aggressive Behaviour outside Sport, *Journal of Sport and Social Issues*, 21, 4, 379-91.

Piccone Stella, S. e Saraceno, C. (1996) *Genere. La costruzione sociale del maschile e del femminile*, il Mulino, Bologna.

Puhl, J. L., Harmon Brown, C. e Voy R. O., a cura di, (1988) *Sport Science Perspectives for Women*, Human Kinetics, Champaign.

Roversi, A. e Triani, G., a cura di, (1995) *Sociologia dello sport*, Esi, Roma.

Salvini, A. (1982) *Identità femminile e sport*, La nuova Italia editrice, Firenze.

Sassatelli, R. (2000) *Anatomia della palestra. Cultura commerciale e disciplina del corpo*, il Mulino, Bologna.

Sugden, J. e Tomlinson, A., a cura di, (2002) *Power Games. A Critical Sociology of Sport*, Routledge, London.

Theberge, N. (1997) 'Its part of the Game'. Physicality and the Production of Gender in Women's Hockey, *Gender and Society*, 11, 1, 69-87.

Talbot, M. , a cura di, (2001) *Gender Power and Culture*, McMillan, London.

Vertinsky, P. (1990) *The Eternally Wounded Woman: Women, Exercise and Doctors in Late Nineteenth Century*, Manchester University Press, Manchester.

Vigarello, G. (1988) *Un histoire culturelle du sport: techniques d'hier et d'aujourd'hui*, Paris, Revue EPS.

Wheaton, B. e Tomlinson, A. (1998) The changing gender order in sport? The case of windsurfing subcultures, *Journal of Sport and Social Issues*, 22, pp. 252-74.